

MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE

Il racconto di Rosi

Testo a cura di **Valerio Moncini**
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**



Nuova Edizione 2020

Presentazione

Mentre Rosi narrava la sua vicenda di quattordicenne, rifugiata sui monti della Valcamonica prima, ed arrestata a Brescia dalla polizia fascista poi, osservavo la reazione degli ascoltatori: alunni della scuola dell'obbligo.

Ogni volta il silenzio e il coinvolgimento emotivo raggiungevano livelli che difficilmente si registrano nelle normali attività didattiche.

Il *Racconto di Rosi* non poteva rimanere rinchiuso fra le quattro mura scolastiche: doveva uscire per diventare conoscenza e memoria diffusa.

Il 3 luglio del 2008, commemorazione dell'incendio di Cevo, Rosi mi ha concesso la videointervista sugli avvenimenti drammatici e tragici da lei vissuti dopo l'8 settembre del '43.

Le sue parole sono diventate il testo di questa pubblicazione. L'intervento di redazione si è limitato a piccoli adeguamenti resi necessari dalla trasformazione della testimonianza orale in documento scritto.

Gli acquerelli di Sabrina Valentini si ispirano al racconto, rendendone più vivi i vari momenti.

Valeria Mancini

Un dono da custodire

Se ho compreso, sin da molto giovane, cosa significa “libertà”, lo devo ai miei genitori. Con loro ho vissuto sulla mia pelle quanto sia vero ciò che S. Giovanni Paolo II ha così efficacemente riassunto: *«La libertà può venire come dono, ed è quella che ora viviamo; ma si conquista giorno per giorno e si conserva mediante la lotta quotidiana - pacifica, sì, ma sempre lotta: una lotta interiore, che si traduce in scelte di vita onesta e coraggiosa».*

Oggi la mia responsabilità è ricordare e raccontare ciò che ho vissuto sulla mia pelle. Ma anche voi avete una responsabilità non meno grande: quella di non dimenticare e cercare di capire come sia potuto succedere tutto ciò, perché non capiti mai più.

A tutti chiedo un impegno. Guardando al passato: ricordate e tenete nel cuore coloro che hanno regalato a tutti noi un Paese libero e un lungo tempo di pace. Molti hanno sofferto, molti sono morti ma vivono in Dio e nel ricordo nostro. E poi... studiate! Cercate di conoscere la storia per non ripeterne gli sbagli e per aiutare l’Italia ad essere un Paese sempre migliore. Conoscete e rispettate la nostra stupenda Costituzione, nella quale sono contenuti diritti e doveri di ogni cittadino; difendete sempre la democrazia e i suoi valori.

Guardando al presente: cercate la pace, vivete una vita onesta e coraggiosa,



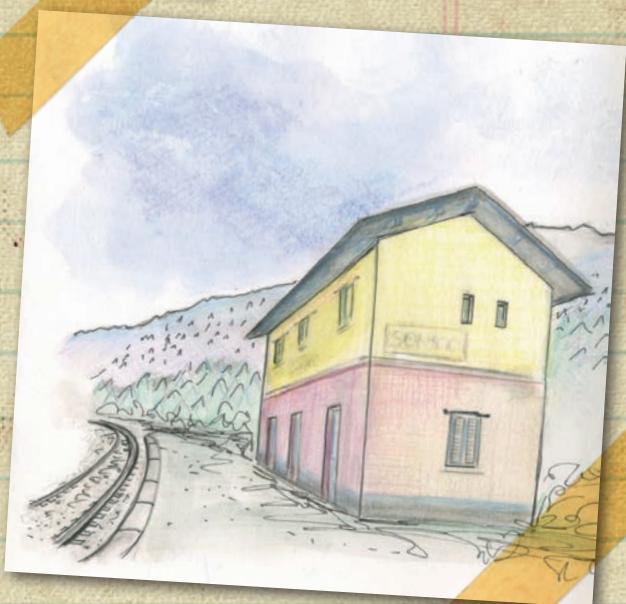
non rubate, rispettate il Creato e ogni sua creatura, chiedete rispetto, amate la Verità e liberate la vostra coscienza dalle ideologie che la mascherano. Solo la Verità rende liberi.

Guardando al futuro: mantenete la certezza che dobbiamo ancora lavorare per rendere giustizia a chi la attende, lottate per la legalità, sforzatevi di vivere in onestà di pensiero e azioni. Infine, rispettiamoci l'un l'altro: sui sentieri della Resistenza, donne e uomini hanno camminato fianco a fianco, condividendo fatiche e pericoli. Ad ognuno di voi auguro di trovare nella propria esperienza di vita lo stesso rispetto che io ho ricevuto e conservato come un tesoro. La difesa della libertà è un dovere, prima che un diritto. Bisogna farlo, esattamente come bisogna respirare per vivere. A tutti, gli auguri per una vita libera e giusta.

Rosi Rasmelli

3 luglio 2008

Sono Rosi Romelli, nata l'11 agosto del 1929
a Rino di Sonico, un piccolo paese della Valle Camonica.



PALLA PALLINA

DOVE SEI STATA ?

DALLA NONNINA

COSA TI HA DATO ?



PANE e FORMAGGIO

COSA HAI BEVUTO ?

ACQUA di MARE

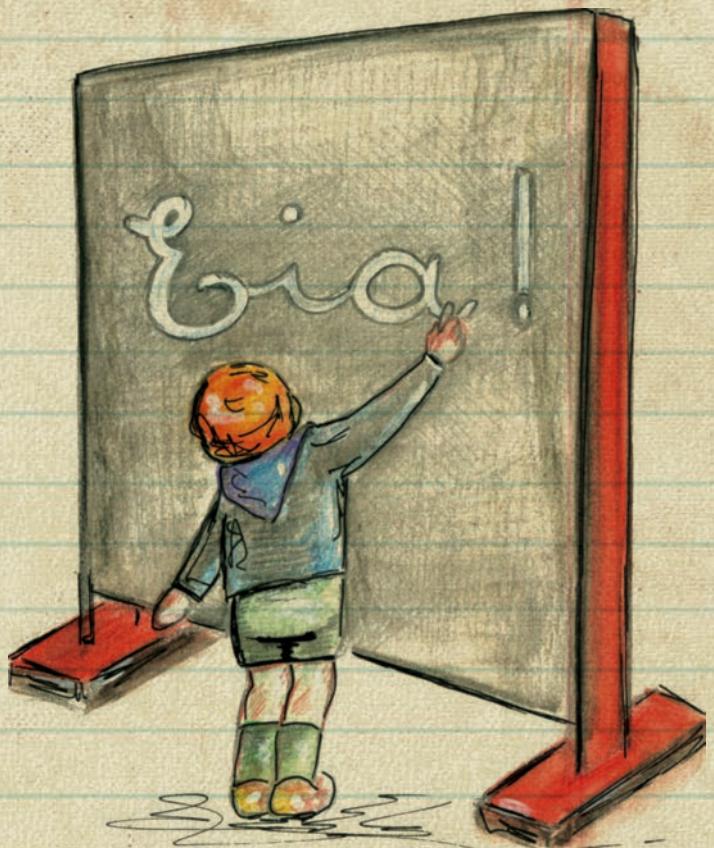
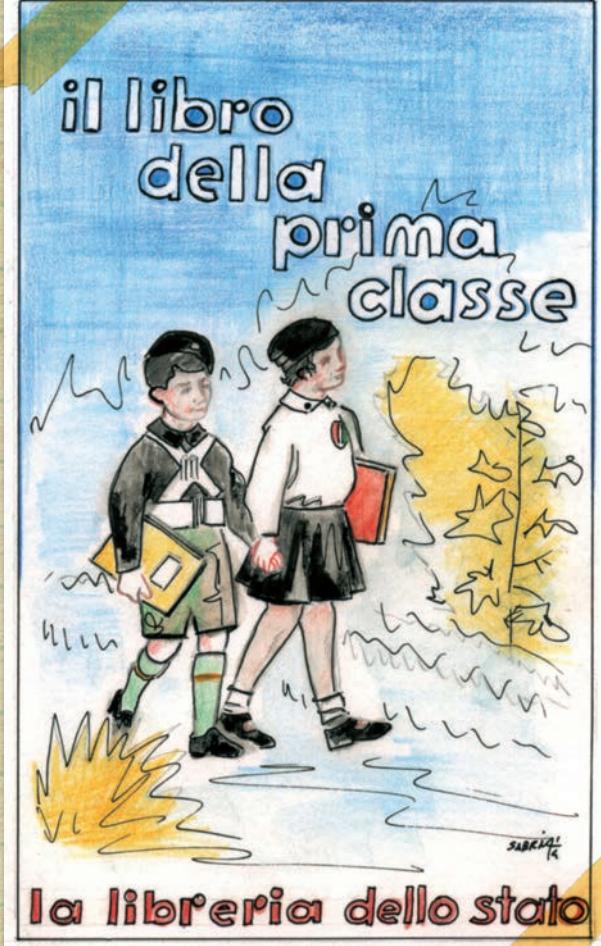
SPUTALA FUORI che TI FA MALE !!!

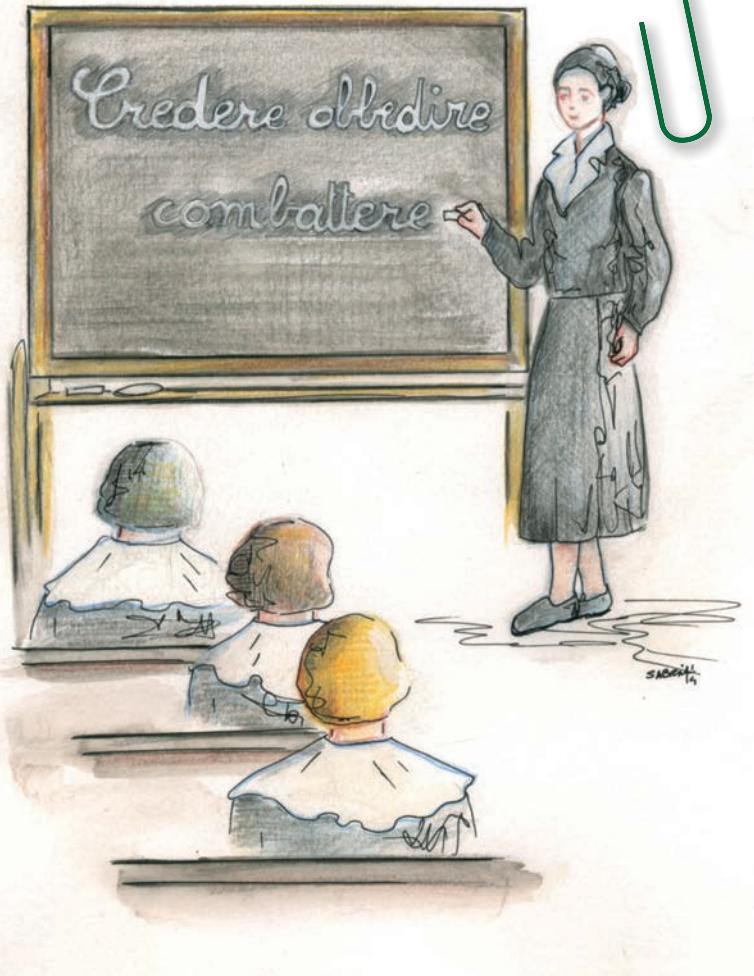


Dei primi anni di vita ricordo, soprattutto, i giochi per le vie del paese.

Poi un brutto giorno mi è morta una sorellina aveva tredici anni e sono rimasta sola con mamma e papà.

A scuola avevamo un solo libro, un quaderno e una matita. I quaderni avevano le pagine tutte numerate perché non potevamo sciupare neanche una paginetta: bene attenti a come usavamo il materiale.





La maestra, entrando a scuola, ci ordinava di alzarci in piedi e ci salutava:

«*Viva il Duce, viva il Re!*»

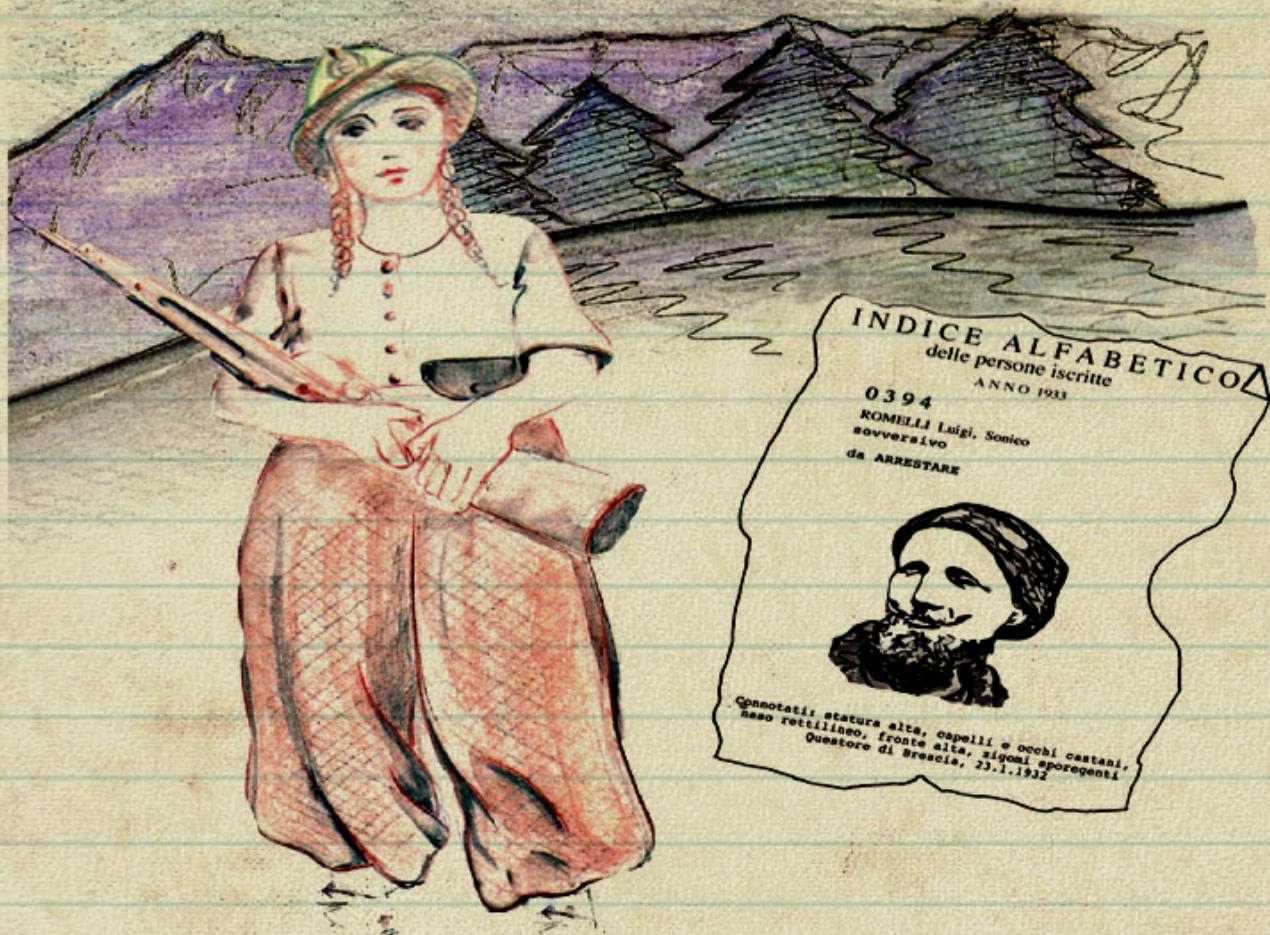
Noi con il braccio alzato dovevamo rispondere:

«*Presente, Eia! Eia! Alalà!*»

Pensandoci, ancora oggi mi fa accapponare la pelle, ma loro ci avevano insegnato in questo modo e si viveva così.

Avevo quattordici anni quando sono diventata partigiana perché ho dovuto seguire mio papà, un antifascista proprio delle prime ore. Non amava la dittatura. Siccome fin dall'inizio non sopportava vivere senza libertà di pensiero e di parola, era un perseguitato politico ricercato come sovversivo.

Essendo continuamente sotto tiro, ha dovuto scappare dal paese e rifugiarsi in montagna.



Una sera si sono presentati a casa nostra due o tre fascisti. Urlando, si sono precipitati in camera da letto chiedendo minacciosi del papà.





Sabrina

Mia mamma Pina ha risposto che non c'era e che da parecchi giorni non lo vedeva. Allora loro sono andati verso il letto levando le coperte e mettendoci la mano: «*Bugiarda! Non è vero che sono giorni che non lo vedi, il letto è ancora caldo!*»

Infatti, mentre la mamma era andata ad aprire la porta e cercava di trattenerli, il papà era riuscito a fuggire attraverso i tetti.

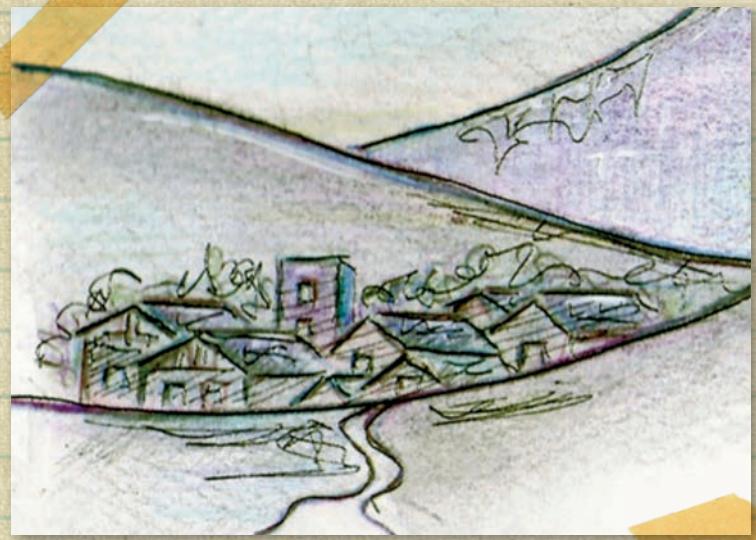
Il primo periodo l'ho trascorso in paese con la mamma, raccogliendo notizie che, passando per i sentieri meno battuti, portavamo al papà ed ai suoi compagni rifugiati in montagna.

Li informavamo di quanto succedeva in paese.

Ben presto, però, il papà, tramite zio Stefano, fratello di mia mamma e suo figlio Beniamino Mottinelli, ci ha chiesto di raggiungerlo in montagna.



*"Dite a Pina e a Rosi di
venire in montagna
che giù in paese
sono in pericolo"*



Prestissimo, siamo salite per un sentierino dove Pierino Cauzzi, un nostro compagno partigiano, con dei rametti messi a forma di croce, aveva segnato il percorso da seguire perché noi non sapevamo esattamente dove fossero accampati papà ed i suoi.

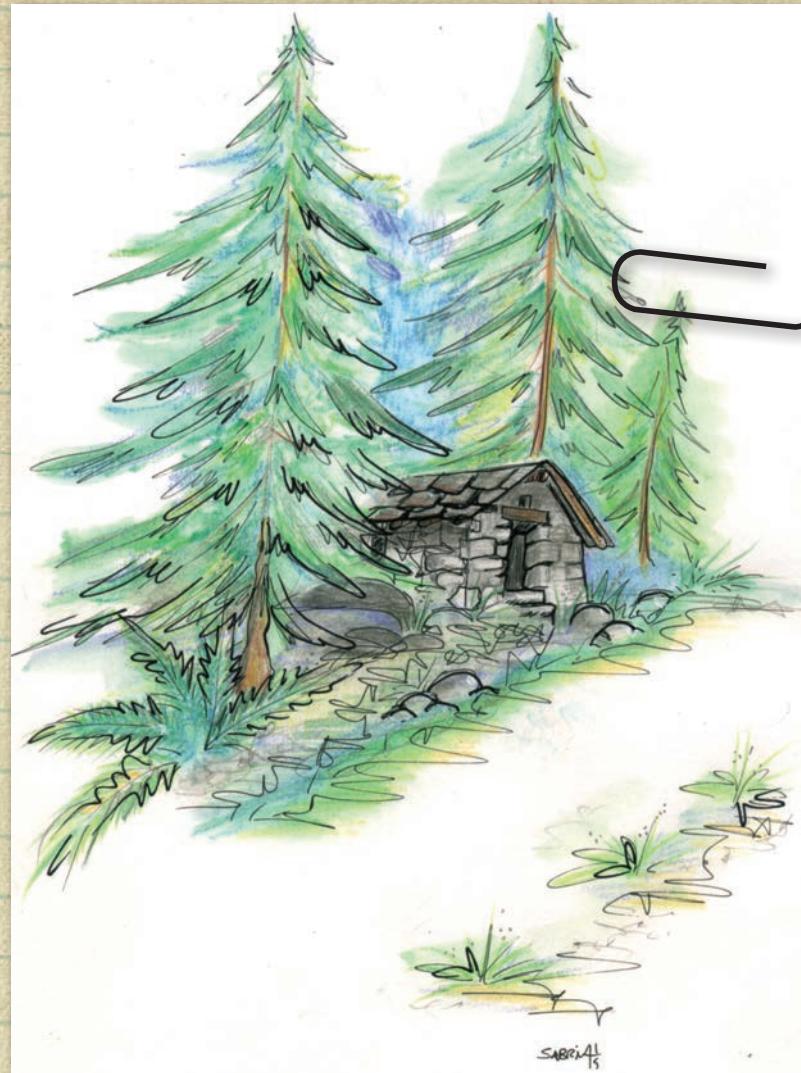
Il primo accampamento era sopra la frazione di Rino, in una località chiamata "Pradasel" dove allora c'era una teleferica.

Poi siamo andate al ponte Faeto dove c'era il primo nucleo di partigiani.

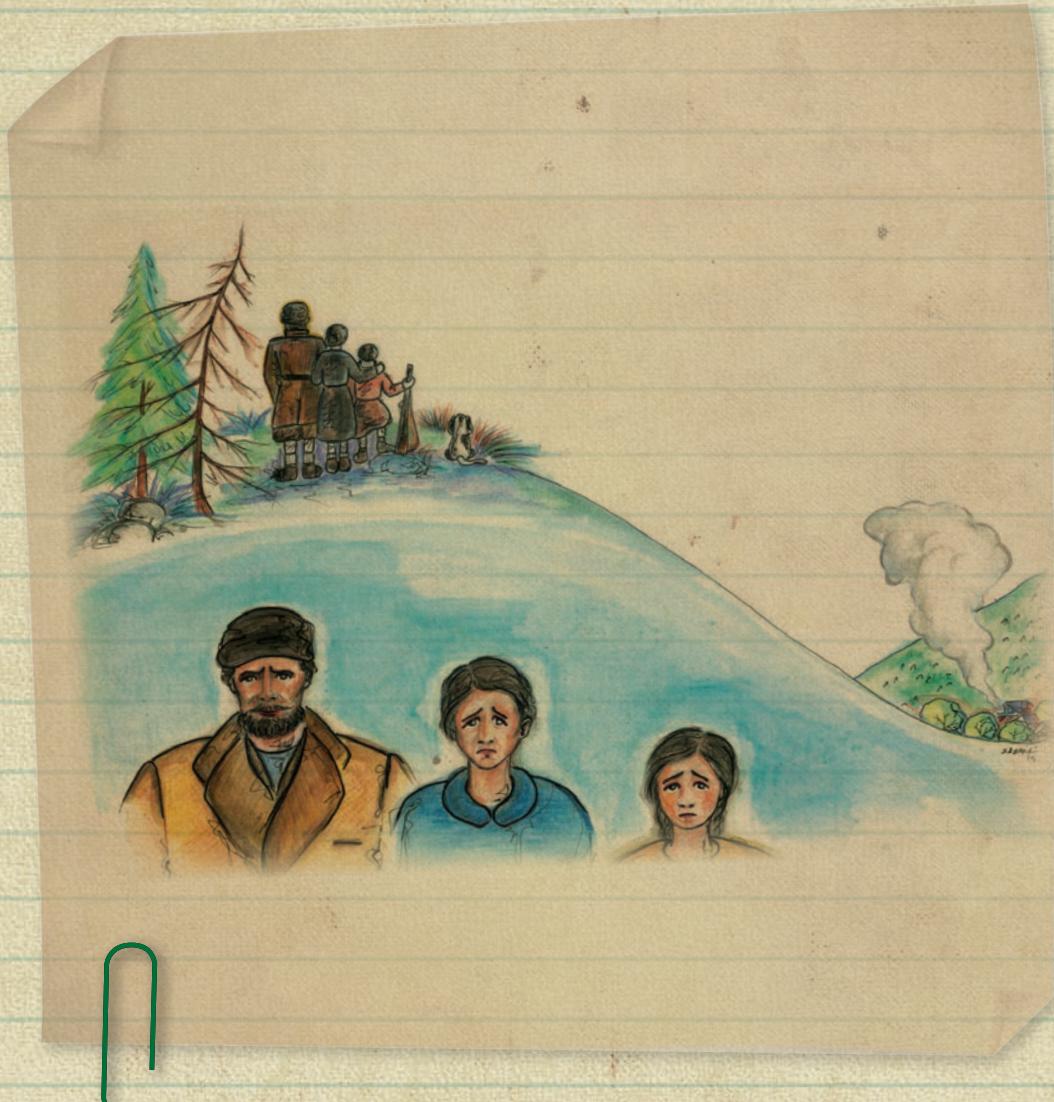
Ma anche da lì abbiamo dovuto fuggire quando ci hanno fatto sapere che era iniziato un rastrellamento.

I fascisti avevano radunato tutti gli abitanti di Rino, una delle frazioni di Sonico, dicendo: «*I vostri partigiani, questa sera li vedrete tutti al muro.*»

Scusate, ma... a ricordare queste cose mi viene ancora da piangere.



Ad un tratto abbiamo visto del fumo salire dal paese: avevano incendiato il fienile dove noi avevamo messo a ricovero tutti i nostri attrezzi da lavoro. È stato un brutto momento perché noi, come tanti altri, non eravamo ricchi. Mia mamma aveva il volto cadaverico ed il papà stringeva i denti. Alcuni nostri compagni se ne uscivano con espressioni non molto belle.

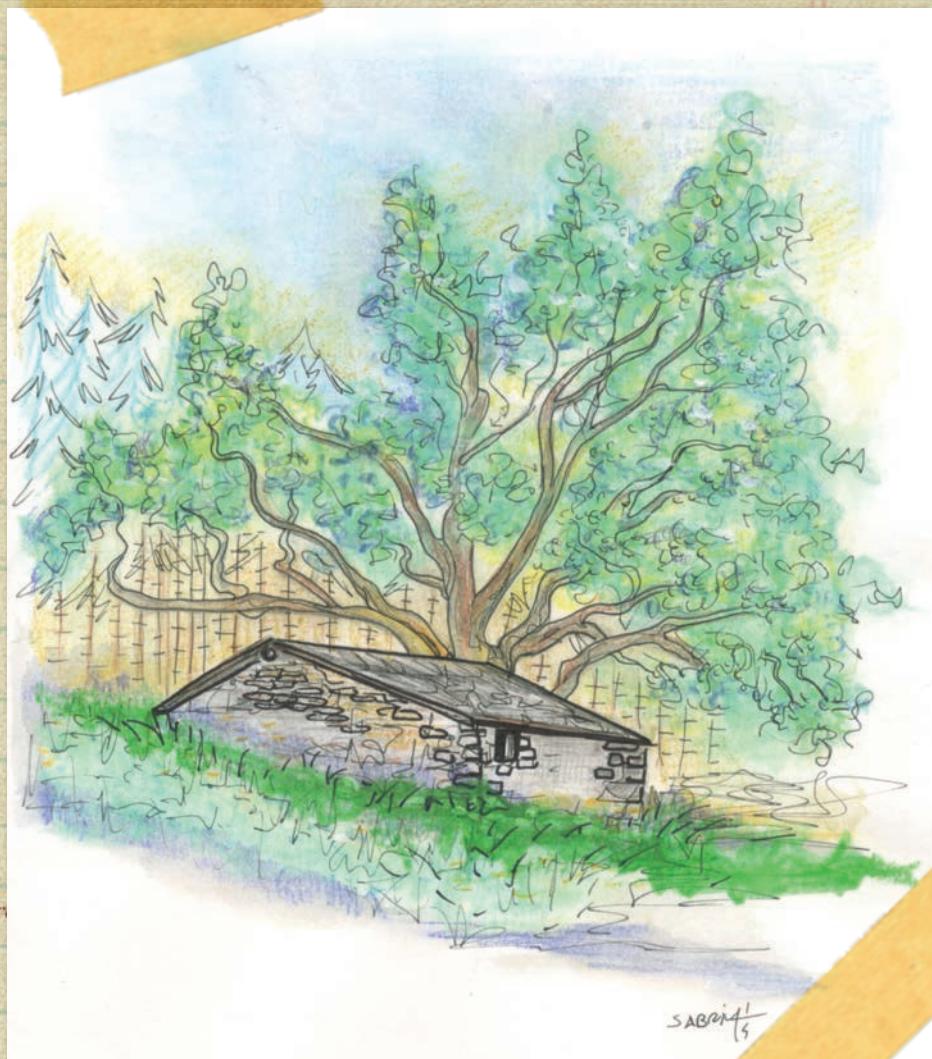


Siamo partiti dal ponte Faito e ci siamo rifugiati in località "Muntuf", sotto la pineta; lì ci siamo fermati quella sera durante il rastrellamento.

Il giorno dopo era la festa di San Pietro.

Mio nonno si chiamava Pietro e, per festeggiare, mio papà aveva fatto portare una fisarmonica ed un po' di vino.

Lì ci siamo fermati fino a quando delle staffette ci hanno fatto sapere che i fascisti si erano ritirati non avendo trovato nessuno.



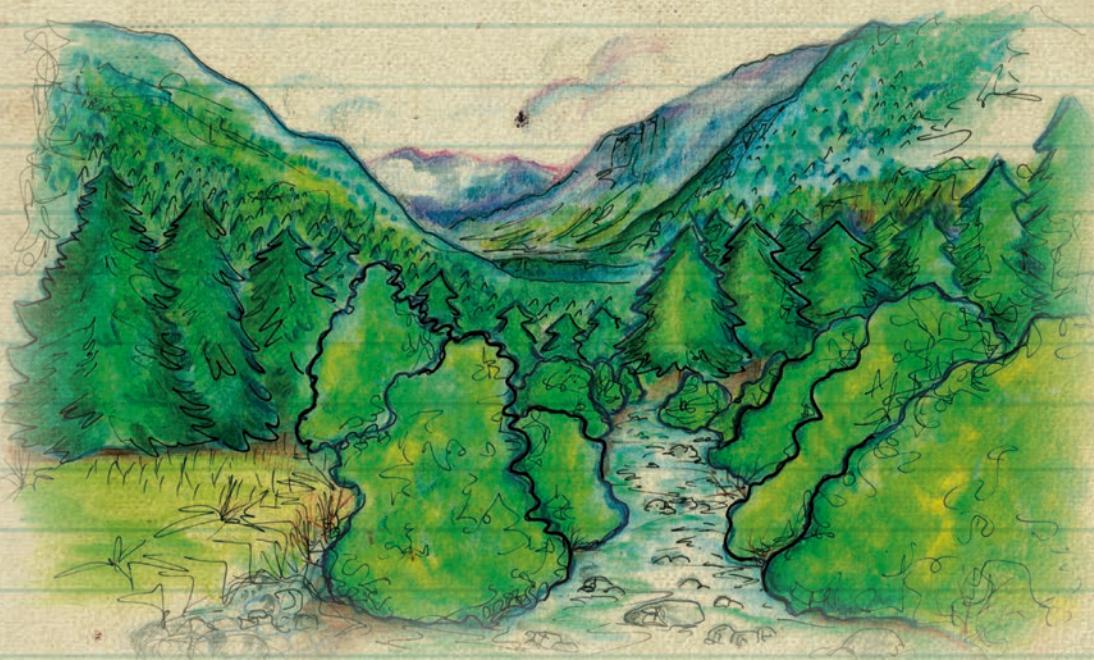


La sera abbiamo dovuto preparare i giacigli che consistevano in uno strato di muschio, uno strato di rami di pino o di abete, una copertina per lenzuolo e sopra ancora un'altra copertina (chi l'aveva) e ci siamo sdraiati.

Ad un tratto è arrivata la staffetta Ignazio, un cugino di mio papà, che ci ha detto: «*Sparite il più presto possibile che stanno facendo un rastrellamento. Per accerchiarevi, stanno salendo da Rino, da Sonico ed anche da Garda.*»

Potete immaginare il trambusto! Abbiamo raccolto coperte, padelle e quel poco cibo che avevamo, la mitragliatrice, ognuno il proprio fucile e tutto quello che avevamo e ci siamo incamminati verso la Val Rossa.

Ci siamo fermati poco, poi abbiamo proseguito verso "Plas Milamargiù" in alto, tra Rino e Sonico, ma anche lì non abbiamo potuto fermarci a lungo in quanto le staffette ci informarono che i fascisti ci stavano ancora cercando e sapevano pressappoco dove ci eravamo portati.



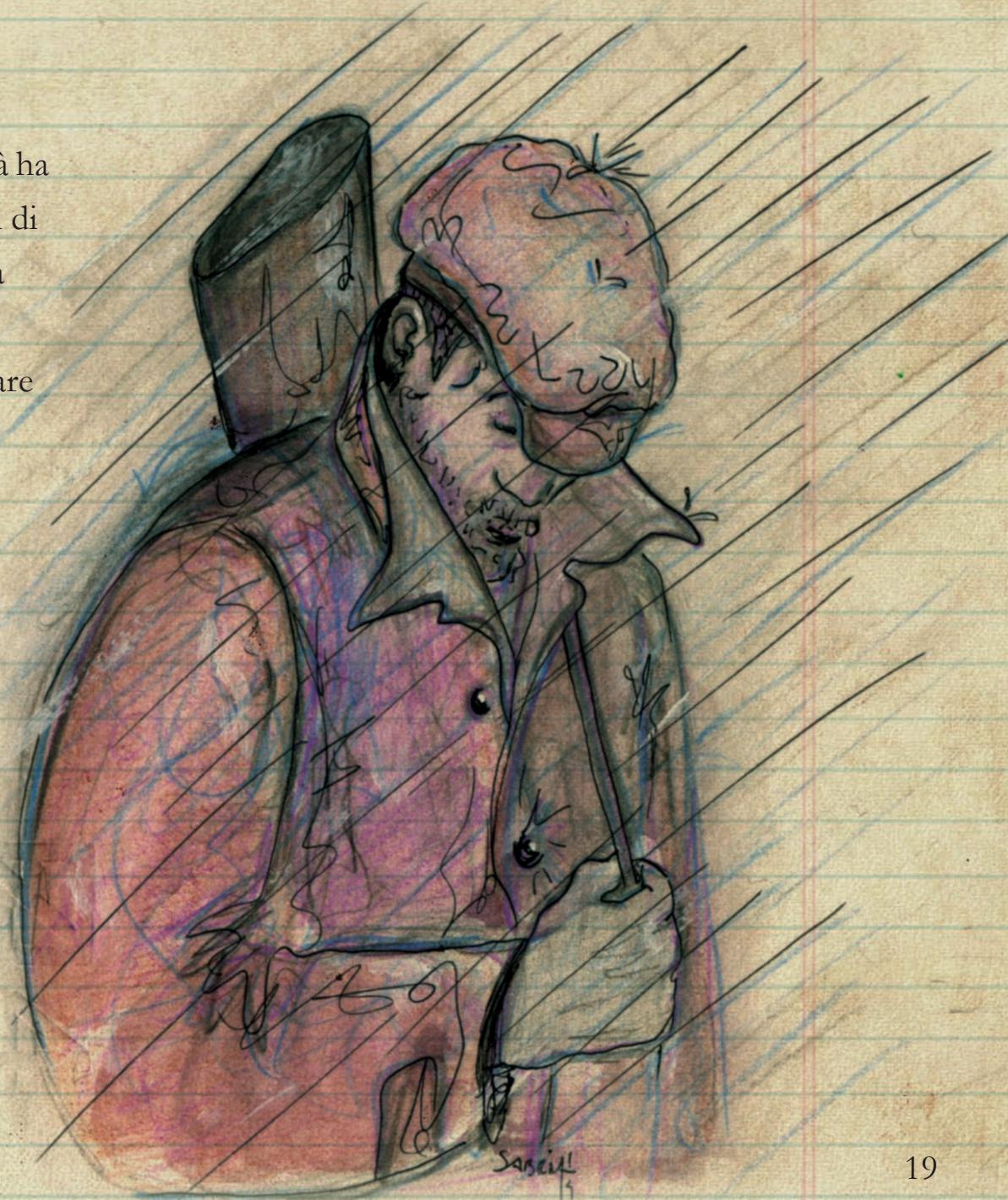
Il consiglio era di andare più in alto in montagna. Ci siamo avviati: davanti c'era papà, in mezzo io e, quasi in fondo alla colonna, la mamma. Nel frattempo si era fatto buio ed aveva iniziato anche a piovere. Trovato uno spiazzo, abbiamo deciso di pernottare.

Purtroppo, la pioggia, aumentata d'intensità, non ci lasciava dormire. Ci siamo quindi rialzati e, raccolta la nostra roba, ci siamo rimessi in marcia verso il passo Durello che mette in contatto la Val Malga con la diga del Baitone. Tra lampi, tuoni e scrosci d'acqua abbiamo proseguito non vedendo quasi niente, ma comunque nella direzione del passo.



Poiché

la scarica di fulmini
continuava, mio papà ha
raccomandato a tutti di
portare i fucili con la
canna rivolta verso
terra per evitare di fare
da parafulmini.





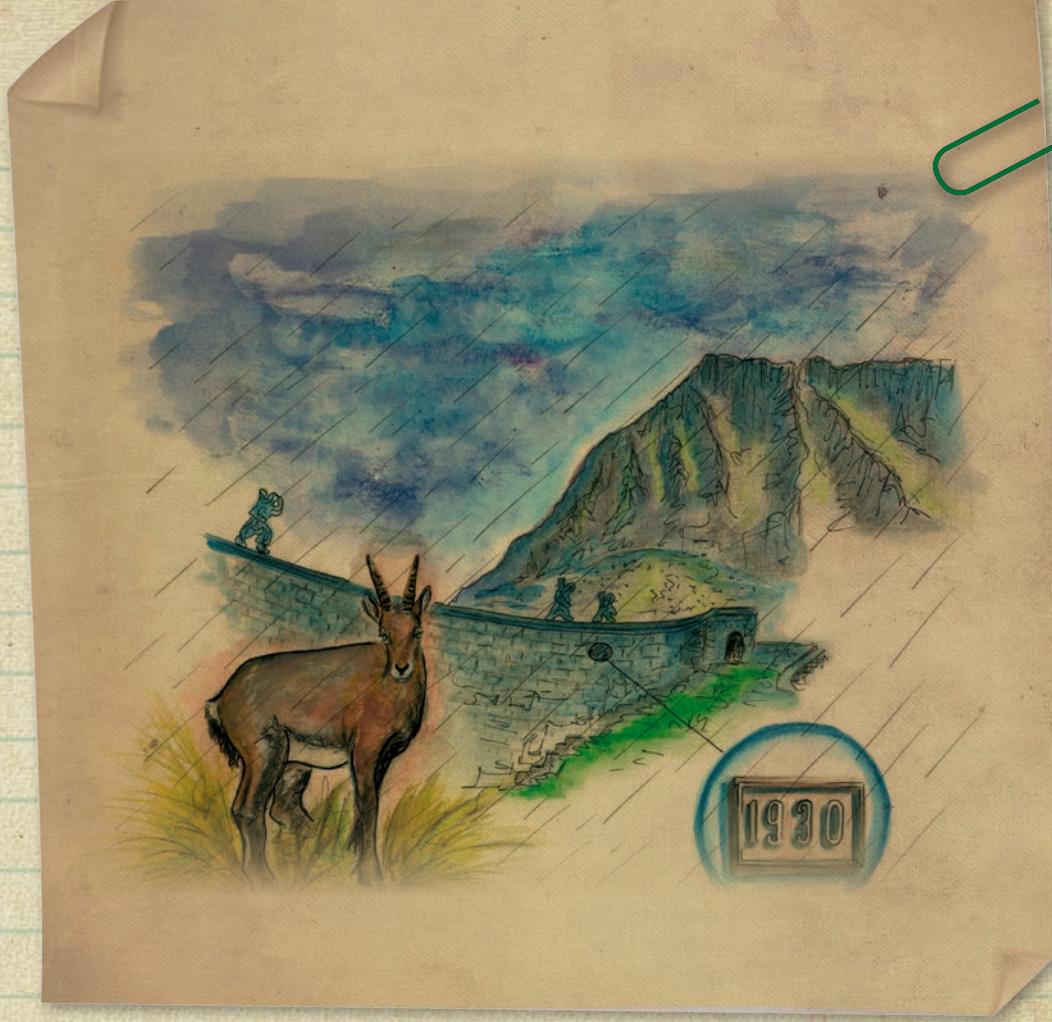
Ad un certo punto, la mamma chiama e dice: «Fermatevi che Santo sta male, non riesce più a camminare.»

Santo era svenuto e con i denti serrati. Mia mamma ha tolto dallo zaino un poco di ricotta ed una bottiglietta di grappa, si è fatta aiutare ad aprirgli la bocca e ad introdurre un poco di quella mistura.

Il malato è rinvenuto e, aiutato a rimettersi in piedi ed a muovere i primi passi, ha ripreso a camminare.

Arrivati in cima al passo Durello abbiamo visto, in lontananza, la luce della centrale del Lago Baitone: allora c'erano ancora gli operai che la presidiavano e la tenevano in attività. Finalmente un barlume di speranza!

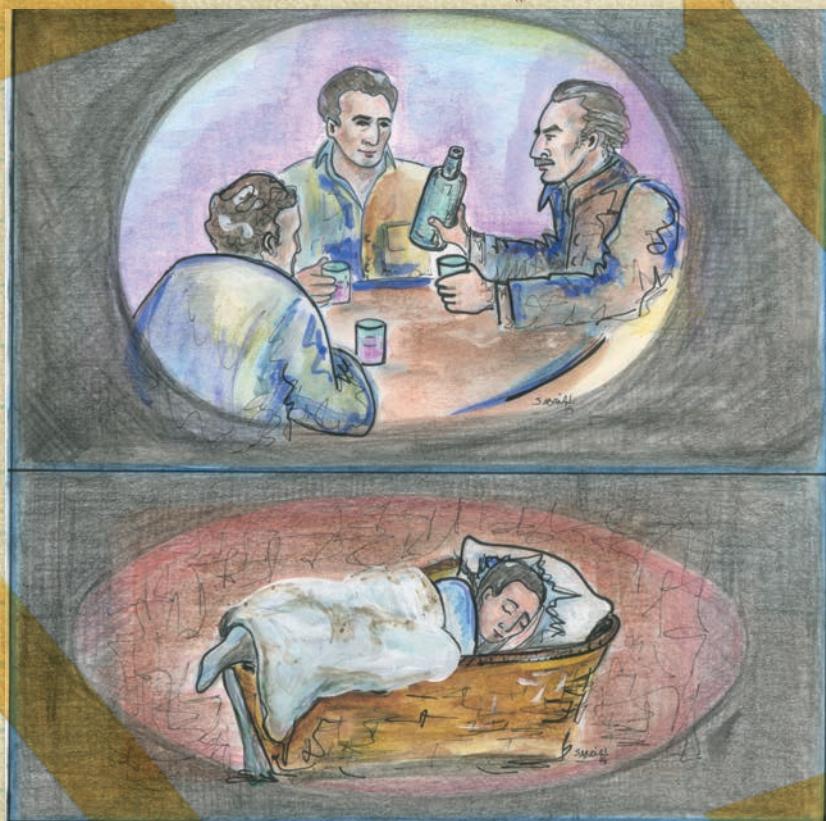
Abbiamo iniziato la discesa verso la centrale, ma la pioggia e l'erba di montagna, molto più dura di quella dei prati (noi la chiamiamo "isiga"), ci hanno obbligato a fare quasi tutta la discesa non con i piedi, ma con il sedere. In fondo c'era un sentierino che sovrastava il lago, costeggiandolo. Proseguendo per il sentiero siamo passati sopra il muro della diga. Penso che quella notte ci siano stati cento angeli custodi ad accompagnarci. Il muro della diga non è molto largo e soprattutto è senza ripari: avremmo potuto cadere da una parte o dall'altra ma, grazie a Dio, siamo passati indenni.



Siamo arrivati alla casa del guardiano Beniamino Rossi e di sua moglie Lucia Gulberti che ci hanno accolto con grande gentilezza e disponibilità.

Gli uomini sono andati a dormire nelle camerette con gli operai; sono stati veramente tutti disponibili e gentili.

La mamma ha dormito con la signora nel letto matrimoniale, io in una culla corta per la mia statura. Mi ricordo che ho dormito male perché non potevo allungare le gambe.



Il giorno dopo il guardiano e l'assistente Ferrari ci hanno detto:

«A noi dispiace, ma dovete andare perché anche qui siete in pericolo, c'è la teleferica e con questa, potrebbero arrivare da un momento all'altro.»



Al mattino seguente ci siamo preparati e, raccolti tutti i nostri bagagli che erano pochi ma dovendoli portare tutti a spalle erano anche troppi, siamo partiti e ci siamo trasferiti al Rifugio "Tonolini".





La mamma era addetta alla cucina ed io l'aiutavo a preparare. Si faceva sempre polenta e carne di pecora; ancora adesso quando sento l'odore della carne di pecora mi viene da star male. Qualche patata, formaggio quando c'era, un po' di pane quando si trovava, ma anche quello lo vedevamo poco. Io, durante il giorno, andavo a raccogliere fragole e mirtilli; a volte andavamo in cerca di stelle alpine che allora si potevano raccogliere, facevamo dei bei mazzolini di questo splendido fiore di montagna. Poi leggevo il libro sulle *Meditazioni sulla Passione di Gesù Cristo* di Sant'Alfonso de Liguori che la zia Margherita (Ghita) mi aveva mandato per il mio compleanno; era un libro sicuramente difficile per una ragazzina di quattordici anni, però mi piaceva.

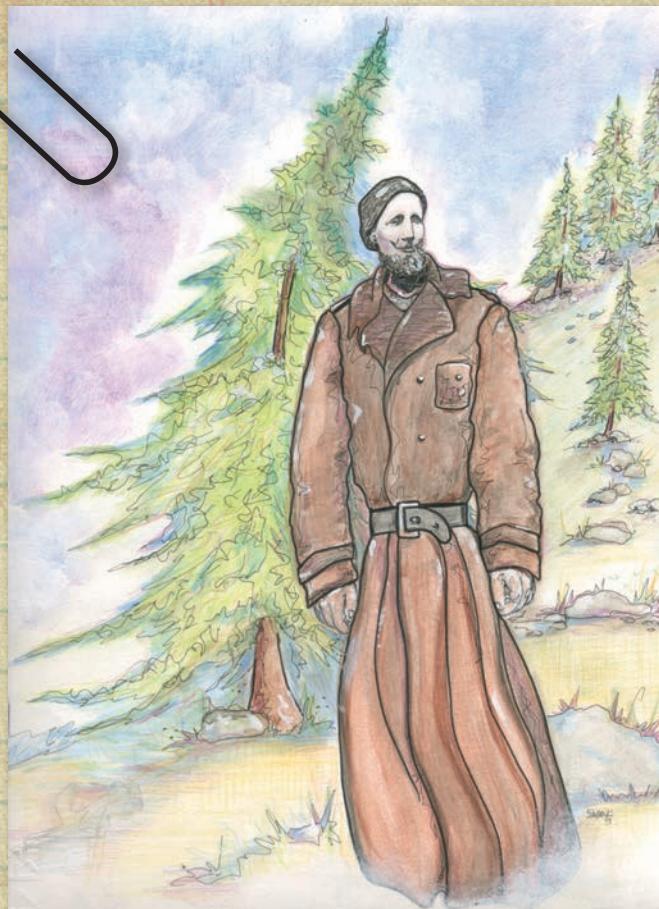
Ogni giorno ne leggevo un poco, con mia mamma e poi facevamo delle riflessioni su quello che avevamo letto. A volte recitavamo il Santo Rosario e dicevamo preghiere per i nostri morti.

Poi siamo scesi e ci siamo accampati nei pressi della Malga Premassone dove adesso c'è un agriturismo.

Ci siamo accampati proprio sopra dove eravamo riparati e nello stesso tempo potevamo tenere d'occhio la vallata ed avvistare eventuali visitatori sgraditi. In quel luogo siamo rimasti tutta l'estate, era un posto molto bello. Dalla cima del monte, nelle belle giornate potevamo spaziare con lo sguardo fino al Lago d'Iseo. Intanto che io e la mamma ci arrangiavamo a tenere pulito e a cucinare, papà ed i suoi compagni andavano in giro a raccogliere informazioni e a fare attività di guerriglia per danneggiare i nazisti ed i repubblichini.

Hanno fatto saltare i tubi della Centrale di Sonico e attaccato il presidio di guardia alla polveriera di Sonico dove hanno requisito armi, munizioni, coperte ad altri oggetti che avrebbero potuto servire.





Ad un certo punto, abbiamo dovuto lasciare la montagna per andare in città...

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) aveva ordinato a mio papà di scendere a Brescia per concordare e preparare l'insurrezione.

Siamo partiti e ci siamo recati a Malonno.

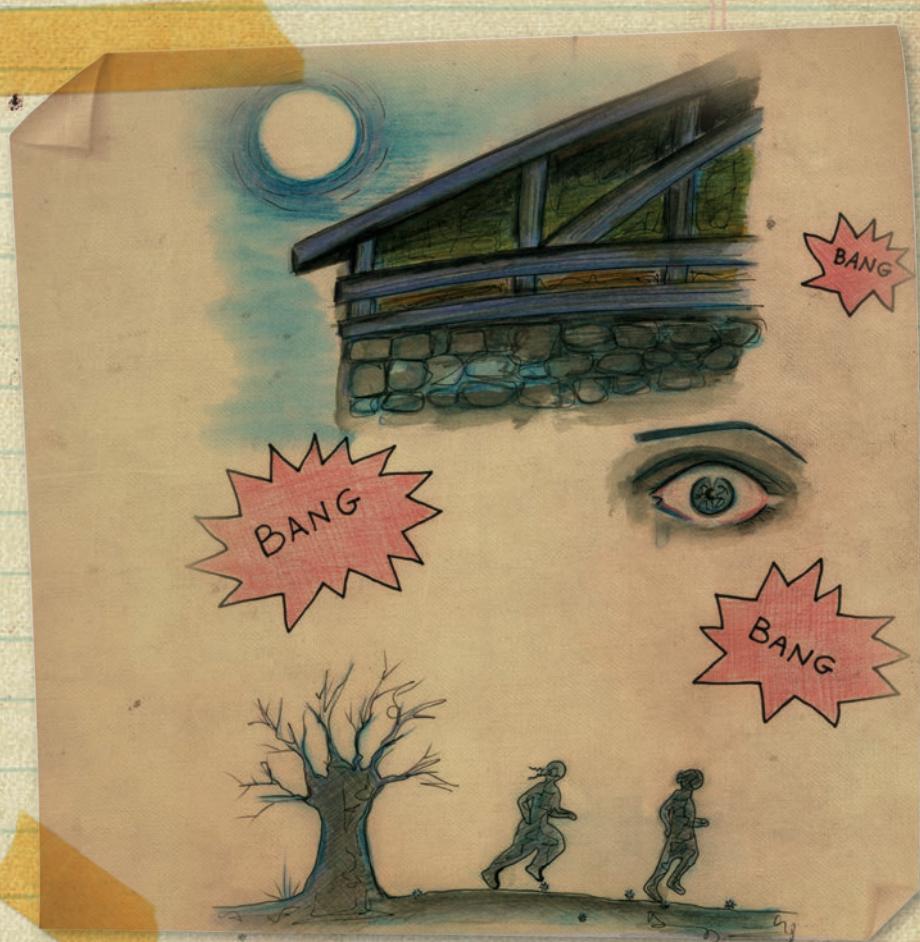
Lì ci siamo fermati due o tre giorni, poi papà e i suoi compagni si sono recati sulla parte opposta della Valle, passando per il Ponte delle Capre e, attraverso i sentieri di montagna, sono transitati in Valle di Saviore e da lì si sono diretti verso Brescia, sempre camminando per i sentieri delle montagne. Io e la mamma non siamo andate con loro, in quanto sapevano che il viaggio sarebbe stato troppo lungo e pericoloso.

Per una notte ci siamo sistemate in un cascinale sopra il paese di Malonno e ci siamo adagiate sul fieno, non potevamo certo andare in albergo.

Durante la notte abbiamo sentito degli spari e mi ricordo di essere scappata a piedi nudi insieme alla mamma.

Era novembre e il terreno era tutto ricoperto di ricci di castagne.

Quando siamo tornate alla cascina avevamo i piedi tutti ornati di aghi dei ricci di castagne che avevamo calpestato.





Il giorno dopo siamo partite per Brescia. Ci hanno fatto salire sul cassone di un camion sul quale, dietro la cabina di guida, era stato ricavato uno spazio dove ci siamo nascoste.

Il resto del cassone era stato caricato con del carbone coke e sopra avevano steso un telo. Arrivate a Forno d'Allione siamo incappati in un posto di blocco: non so se fossero tedeschi o fascisti.

Abbiamo pensato che il nostro viaggio sarebbe finito lì. Fatto sta, che hanno scoperchiato il camion rimuovendo il telo, ma evitando di arrivare fino in fondo dove eravamo sistemate noi.

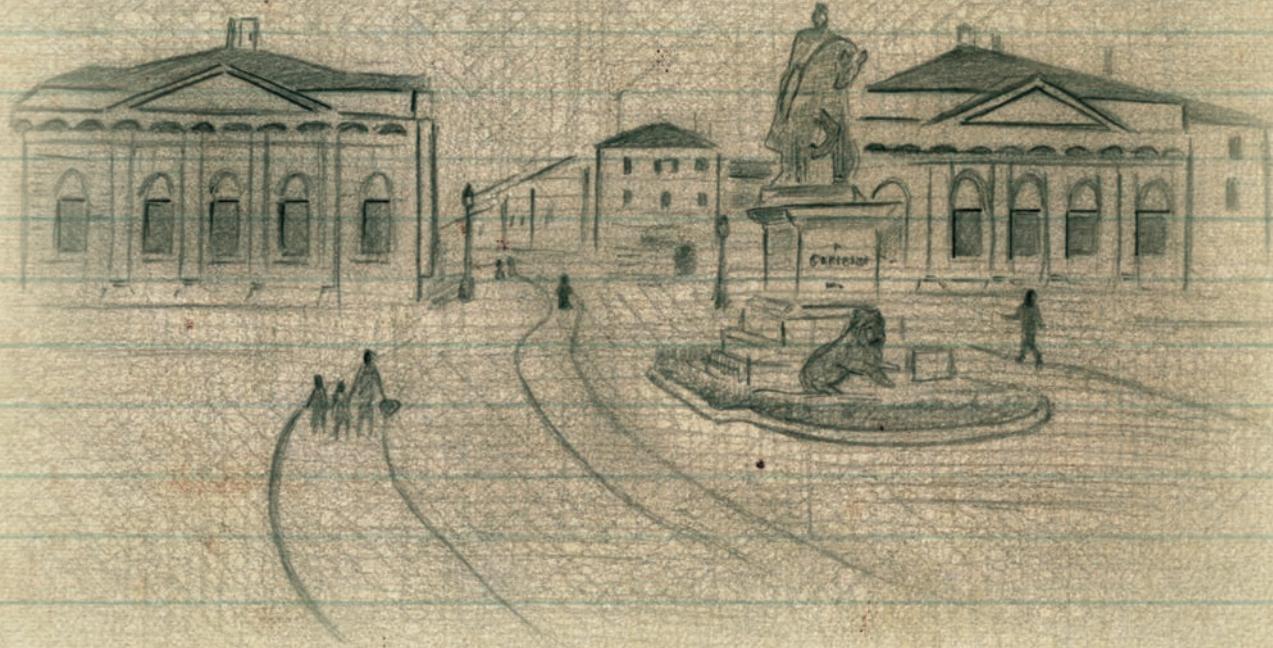
Vedendo solo carbone, hanno ricoperto con il telo e ci hanno lasciato passare il camion. In quei momenti abbiamo avuto una paura che non vi dico: il cuore non si è fermato per miracolo.

Arrivate a Brescia, ci hanno portate in Piazza Garibaldi al N. 3 dove, nella casa di Chiarina Bono, abbiamo trovato ospitalità.

Lei era la segretaria dell'avvocato Bonardi, quello che poi difenderà papà e mamma quando saranno processati.

Lì ci siamo fermate fino a pochi giorni prima di Natale.

Il papà e i suoi compagni erano andati sempre a Brescia, presso la fattoria del sig. Bianchini che li aveva accolti tutti.



Mancavano pochi giorni a Natale. Una notte abbiamo sentito bussare; la mamma è scesa e ha chiesto: «*Chi è?*»

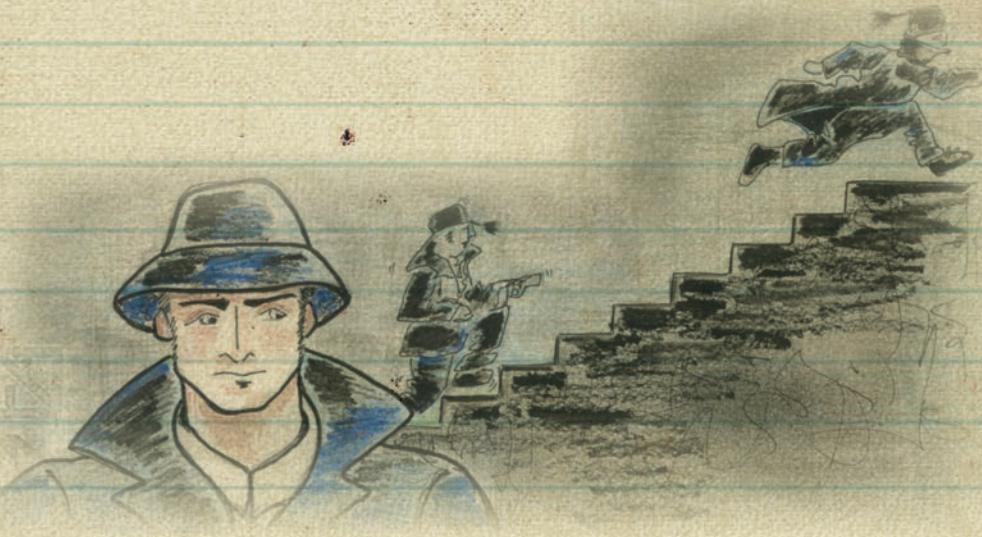
Una voce ha risposto in dialetto: «*So me!*»

Era la nostra parola d'ordine.

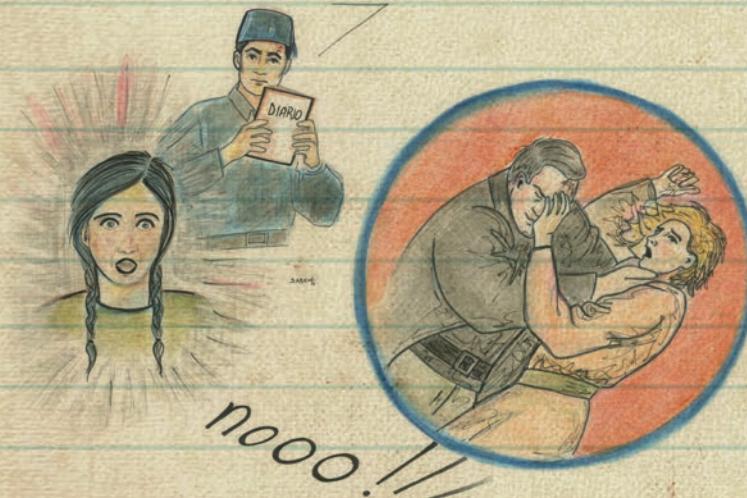


La mamma, convinta che fosse il papà, ha aperto e si è trovata di fronte un manipolo di repubblichini che sono entrati e l'hanno spinta su per le scale. Io avevo lasciato, aperto sul tavolo della sala, il mio diario sul quale scrivevo le mie impressioni su quanto facevamo: lo tenevo aggiornato ogni giorno.

Vediamo
un po'
che c'è
scritto...



"VEDIAMO
UN PO'
CHE C'È
SCRITTO
..."



Quando ho sentito il trambusto mi sono precipitata nella sala per recuperare il diario. Purtroppo, non ho avuto il tempo di nasconderlo: era già nelle mani dei fascisti. Ci hanno preso tutti.

Insieme a noi c'era un nostro compagno partigiano ed è stato arrestato anche lui. Spinti giù per le scale, proprio come animali, ci hanno caricati su una camionetta, con due panche ai lati: mi ricordo il rumore assordante del motore e le luci della città che passavano veloci.



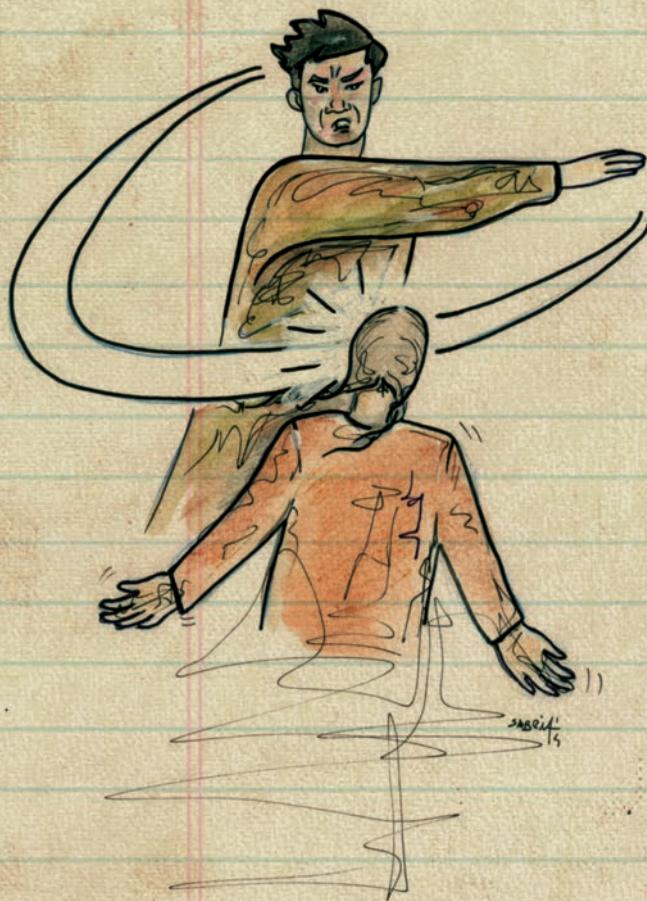
In seguito, è stata prelevata da casa sua anche la professoressa Delia Calabi. Avevo scritto il suo nome nel mio diario e che eravamo state a casa sua per ritirare le tesserine sulle quali erano scritti i nomi dei nostri compagni.

È stato un disastro!

Ci hanno portato in Via Musei, a pochi passi dal tempio romano Capitolino, dove, una volta, c'era la Questura. Sono stata divisa dalla mamma perché non potessimo parlare fra di noi. C'era Quartararo, c'era Spinelli, c'era... un altro che ora non ricordo. Gaetano Quartararo, di cui non dimenticherò mai lo sguardo sprezzante, era il capo della squadra politica della questura di Brescia, coadiuvato dal sottotenente di polizia Remo Spinelli.



Questa qui non parla!



Hanno incominciato a chiedermi informazioni. Io rispondevo di non sapere niente, che ero giovane e che i miei genitori non mi avevano mai confidato niente.

Loro, però, avevano già letto il mio diario e sapevano già molte cose.

Mi hanno portata al piano superiore e rinchiusa, dà sola, in una stanzina.

Più tardi hanno continuato ancora ad interrogarmi con insistenza: volevano a tutti i costi delle informazioni.

Siccome non parlavo, hanno iniziato a darmi sberle ed a tirarmi i capelli. Allora portavo due lunghe trecce e loro me le tiravano all'insù tanto che mi sembrava volessero strapparmi tutti i capelli dalla testa.

Io non parlavo comunque ed allora si sono detti: «*Questa qui non parla!*»

Mi hanno portato in un altro luogo, uno stanzone abbastanza grande e poco illuminato.

to, dove dietro ad un bancone, sul lato opposto, ho visto mia mamma. Mi ha fatto segno con un dito sulla bocca come per dirmi:

«*Io non ho parlato, non parlare neanche tu.*» Guardando meglio, nella penombra mi era sembrato che avesse il contorno degli occhi più scuro e qualcosa di strano nei lineamenti del viso.

Ho saputo dopo che, per farla parlare, l'avevano picchiata così forte da spostarle la mandibola.





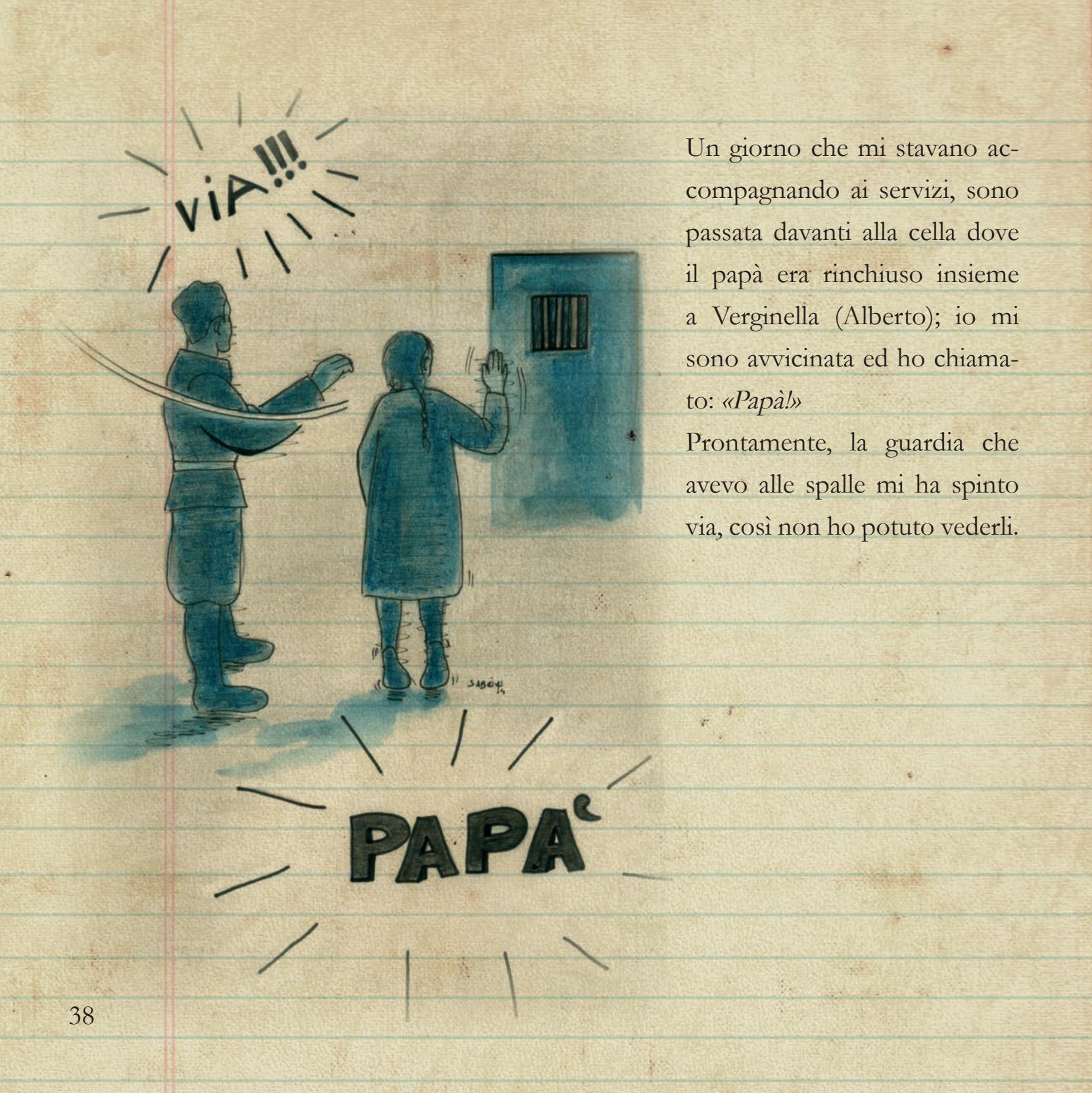
Per parecchio tempo ci hanno lasciate in quello stanzone, ma ancora distanti perché non potessimo parlare, poi ci hanno trasferite al piano sottostante dove c'erano delle cellette. Siamo state rinchiusse in una di queste in compagnia di altre persone. La mamma mi ha abbracciato in un modo che mi commuovo ancora a ricordarlo; non poteva parlare, aveva un viso quasi irri-
conoscibile e la mandibola spostata a causa degli schiaffi presi.

Com'era la nostra cella? Ricordo un tavolaccio, una coperta e niente altro. Ci portavano fuori dalla cella una volta al giorno e, per i bisogni impellenti, dovevamo servirci di un bugliolo anche se eravamo in presenza di altre persone. Un giorno ci hanno detto:

«Se ci dite quello che sapete, vi liberiamo e liberiamo anche il vostro papà e marito.»

Così, abbiamo saputo che anche papà era stato arrestato, ma noi non abbiamo detto niente e loro si sono dovuti accontentare di quello che c'era scritto nel mio diario.





Un giorno che mi stavano accompagnando ai servizi, sono passata davanti alla cella dove il papà era rinchiuso insieme a Verginella (Alberto); io mi sono avvicinata ed ho chiamato: «*Papà!*»

Prontamente, la guardia che avevo alle spalle mi ha spinto via, così non ho potuto vederli.

Il giorno di Natale mia mamma ed io lo abbiamo passato in cella, con Delia Calabi.

Una guardia, (anche tra loro c'erano buone persone), è arrivata con un piatto di pastasciutta ed un pane dicendo:

«*Questo è per voi.*»

Mia mamma ha detto:

«*Grazie, ma vi prego, portatela a mio marito.*»

E la guardia l'ha ascoltata.

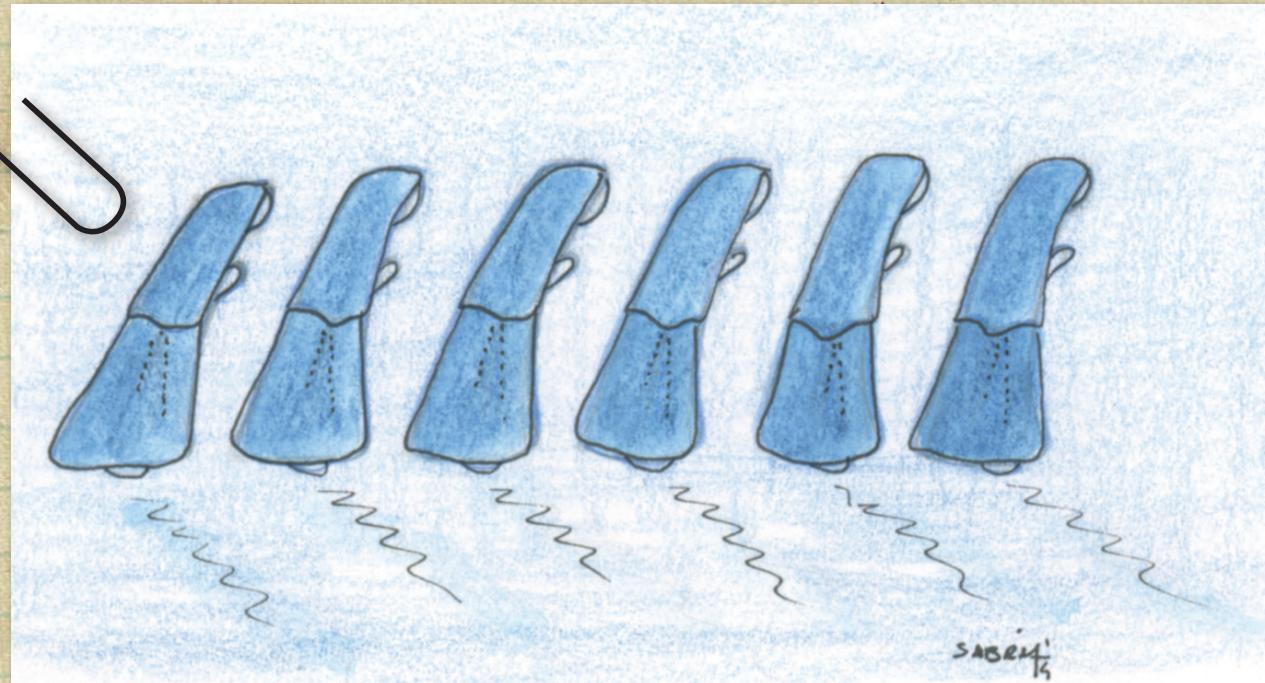


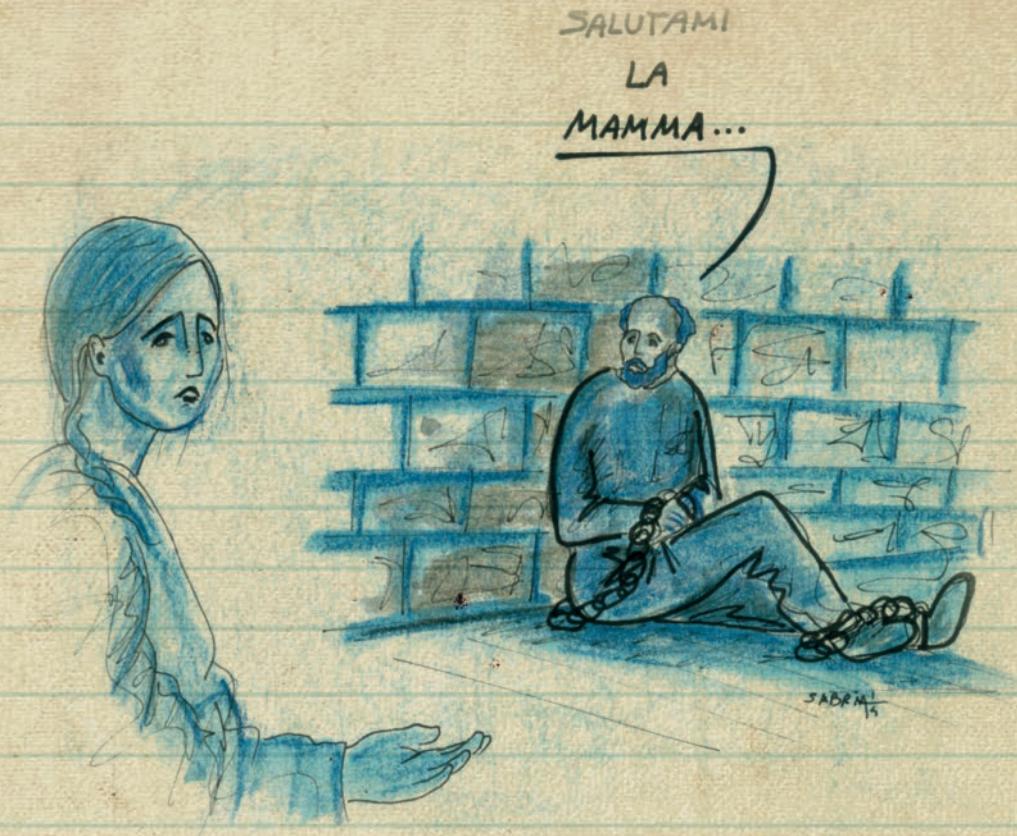
Qualche giorno dopo Natale, sono entrati nella cella Quartararo, Spinnelli ed un altro, del quale ora non ricordo il nome, e mi hanno detto:
«Preparati che ti mandiamo dalle Suore Poverelle: tu sei troppo giovane per stare in prigione.»

Potete immaginare l'angoscia che mi prese, dovendo lasciare la mamma che rappresentava l'unico aggancio affettivo, avendo anche il papà in prigione e sapendo di non poterli, forse, mai più vedere.

Allora, prima di partire, ho chiesto:

«Vorrei vedere mio papà: fatemelo salutare».





Hanno aperto la porta della cella ed ho sentito lo sferragliare delle catene che aveva ai piedi ed anche ai polsi: aveva la faccia tutta sfigurata, era quasi irriconoscibile. La prima cosa che mi ha detto: «*Salutami la mamma abbi cura di lei*» poi ha aggiunto «*non vergognarti di tuo padre, se sono qui in queste condizioni è per quello che ho fatto e sai che l'ho fatto perché un giorno voi possiate essere liberi. Non ho mai fatto niente di male, l'ho fatto solo perché voi possiate essere liberi.*»

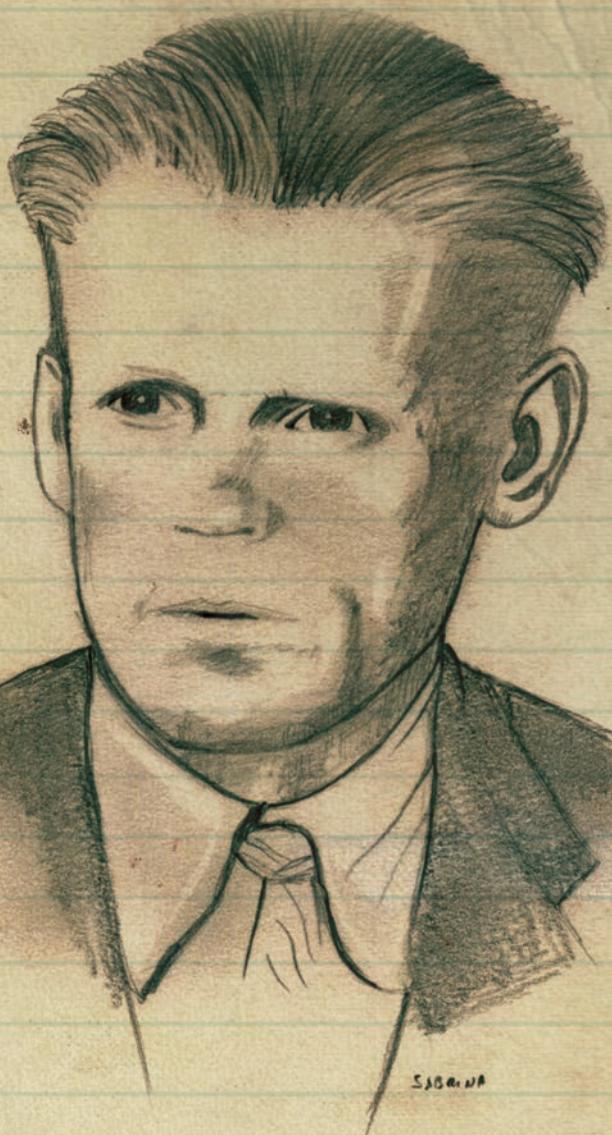
Mi ha impressionato quel “voi” e poi ho capito che lui lo stava dicendo come se fosse il suo testamento, era sicuro che non sarebbe uscito vivo da quella prigione.

Lo stesso trattamento era stato riservato anche a Virginella. L'ho appena intravisto e l'ho salutato:

«Ciao Alberto!»

Mi ha risposto solo con un ciao.

È stato l'ultimo perché poi è stato portato a Lumezzane dove l'hanno ucciso.

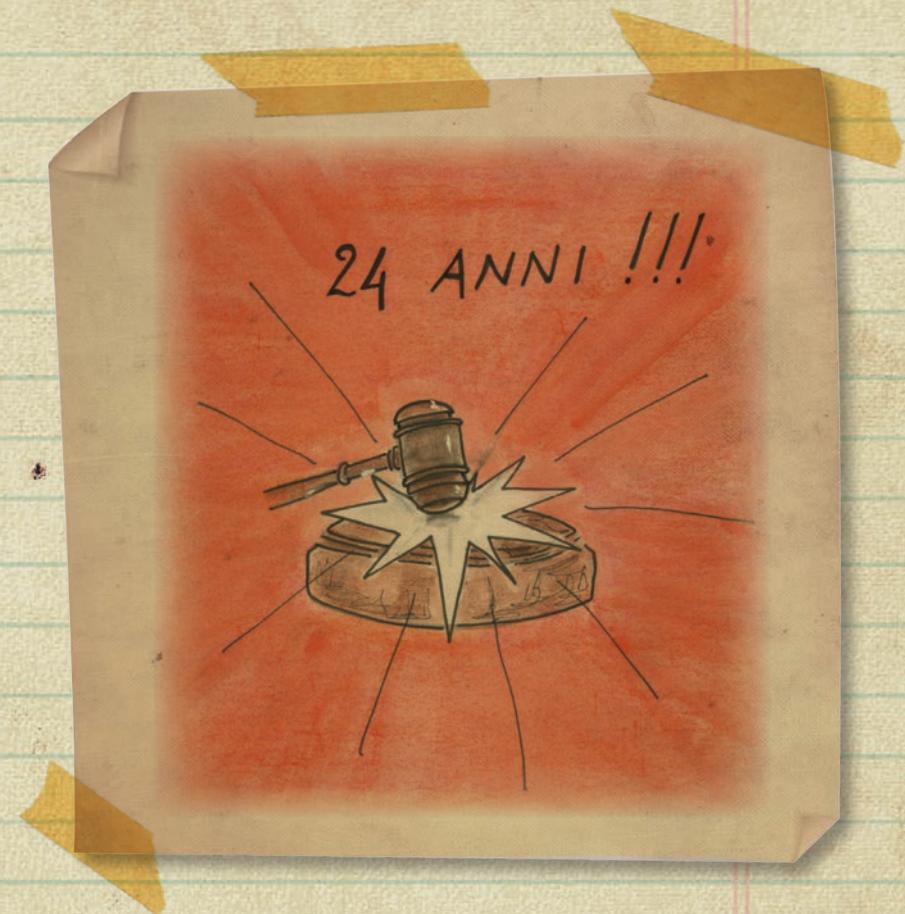


Mi hanno accompagnata dalle suore dove sono stata fino a quando è tornata la mamma.

I miei genitori sono stati trasferiti a Bergamo per essere processati dal Tribunale Speciale fascista.

Il processo ha visto coinvolti anche tutti i compagni di mio papà, arrestati con lui nella cascina del sig. Bianchini. Gli imputati furono difesi dall'avvocato Bonardi e dall'avvocato Bulloni che, dopo la Liberazione, sarebbe diventato Prefetto

di Brescia. Mia mamma è stata assolta e liberata, mentre il papà è stato condannato a ventiquattro anni di carcere, ma a quei tempi, due o ventiquattro anni contava poco, l'importante che non fossero stati condannati a morte e assassinati come hanno fatto con Verginella. Papà è rimasto in carcere fino alla Liberazione. A volte, riuscivamo ad andare a trovarlo ed a portargli qualcosa. Era tanto felice di poterci vedere.





Il giorno della Liberazione?

Una gioia immensa! Mi ricordo la campana della Torre del Pegol a Brescia che rintocca solo in occasioni particolarissime. La gente si riversava nelle strade gridando: «È finita, è finita!» Sotto a dove abitavamo c'era un bar ed il proprietario basso e “bogiotto” abbracciava tutti e tutti ripetevano: «È finita, è finita!»



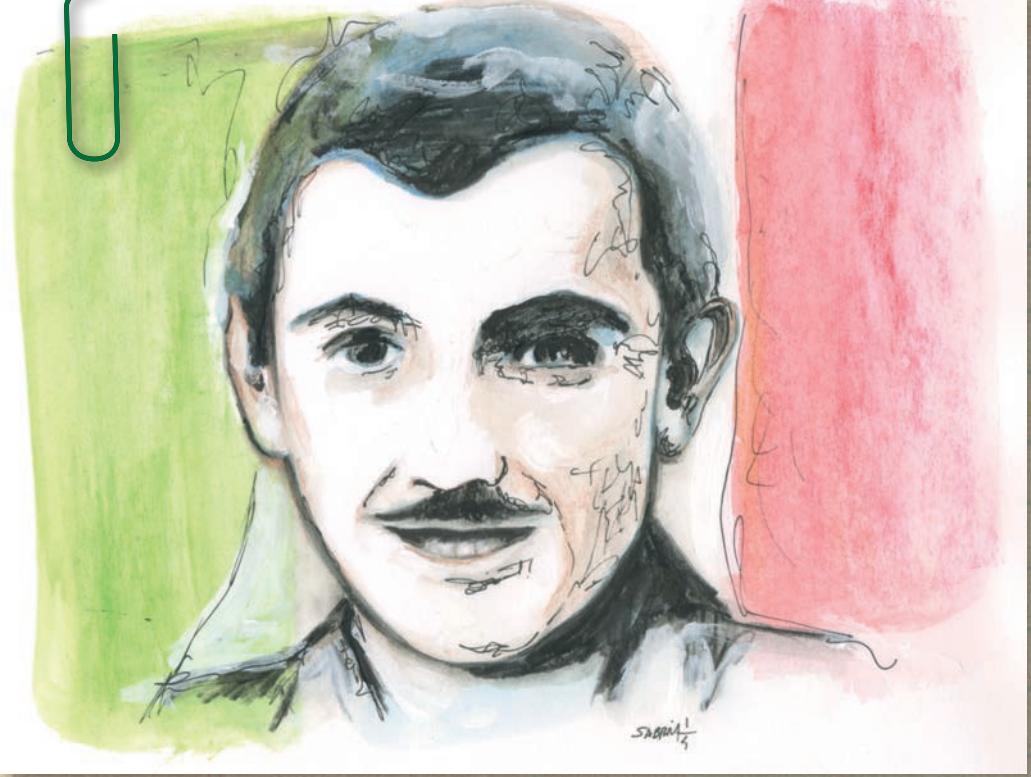
Nel pomeriggio sentiamo suonare il campanello e una voce:

«*Staolta so prope mel*»

Era il papà che tornava dal carcere di Bergamo, liberato con tutti i suoi amici.

Non so descrivere l'emozione e la felicità del momento.

Finalmente potevamo riabbracciarcì.



Francesco Troletti

Alla fine del giugno 1944 in Val Malga ci fu un rastrellamento, durante il quale venne trucidato il ventiduenne Francesco Troletti nativo di Cogno.

La sera del 28 giugno aveva chiesto ed ottenuto il permesso di recarsi a Mu di Edolo per far visita ai genitori. La mattina se-

guente, vedendo concentrarsi numerosi contingenti fascisti, salutò la madre e riprese velocemente la strada della Val Malga.

Giunto in località “Brusegada”, sopra Sonico, fu intercettato da una pattuglia fascista della Guardia Nazionale Repubblicana.

Purtroppo, al momento dell’arresto Troletti aveva in tasca una bomba a mano e una pistola. Dopo averlo disarmato, i fascisti lo torturarono a lungo senza ottenere le informazioni che volevano, per cui fu condotto in Val Malga e assassinato.

Il corpo straziato da molte fratture e con gli occhi pieni di sabbia (uno gli usciva dall’orbita) fu ritrovato il 30 giugno in località “Casadecla”. La diciottenne Pasquini Brigida si prese cura della salma ricomponendola per la sepoltura.

Da: “Sentiero della Resistenza Francesco Troletti”

“Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.

Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità della nazione, andate là, o giovani, col pensiero, perché là è nata la nostra Costituzione”.

Piero Valamandrei:
“Discorso ai giovani sulla Costituzione nata dalla Resistenza”





Grafica&Stampa
Tipografia Valgrigna - Esine (Bs)
Giugno 2014
Prima ristampa Luglio 2015
Nuova edizione Luglio 2020

